



DIARIO

12-19 Novembre 2002
Sud-Sudan un viaggio nel dolore del mondo

di
VALENTINA TAMBURRO

INTRODUZIONE

Per conoscere meglio la realtà sudanese e lo scenario che mi accingo a descrivere, attraverso questo breve diario che testimonia il viaggio nelle missioni di Yirol e Maoupordit, credo sia utile parlare della storia recente del Sudan delineando alcuni tra gli aspetti geografici, istituzionali e sociali che caratterizzano questo paese e inserire alcuni dati biografici di Monsignor Cesare Mazzolari, oggi vescovo della Diocesi di Rumbek nel Sud Sudan.

Durante tutto il periodo coloniale anglo-egiziano il Sudan venne mantenuto in condizioni di oppressione e di sottosviluppo. L'indipendenza, nel 1956, non portò alcun vantaggio al Sudan meridionale. Per mezzo del processo di nazionalizzazione, il regime politico del settentrione arabizzato impose le sue credenze etniche, culturali, economiche e religiose su tutto il Paese. La dittatura seguente il colpo di Stato del 1958 infranse tutte le speranze di democratizzazione.

La promulgazione del Missionari Society Act fu una legge specifica intesa a limitare le attività dei missionari cristiani. Il 24 febbraio del 1964 tutti i missionari stranieri furono espulsi dal Sudan meridionale.

L'oppressione continuata sboccò in una guerra civile di ben 17 anni, finita con l'accordo di Addis Abeba del 1972. L'accordo concesse finalmente al Sudan meridionale, con le sue province di Equatoria, Bahr El Ghazar e Upper Nile, una certa autonomia. In seguito a ripetute violazioni dell'accordo da parte del Nord comparve il "Sudan People Liberation Movement (SPLM)". La seconda guerra civile scoppiò nel 1983. La guerra civile non è, come viene generalmente ritratta, una semplice lotta tra musulmani e non musulmani o tra arabi e africani. Si tratta di una lotta tra una regione trascurata e sottosviluppata, però ricca in risorse naturali, e una regione potente e sviluppata con risorse di alcun tipo poche o nulle. Oltre i combattimenti principali tra le forze del governo sudanese (GoS), ufficialmente e internazionalmente riconosciuto, e quelle del Sudan People's Liberation Army (SPLA), il Sudan meridionale ha dovuto subire combattimenti interni tra il SPLA e il Southern Sudan Independence Army (SSIA), nonché incursioni armate di forze irregolari. L'attività bellica e le incursioni da parte di tutti gli irregolari e di comandanti rinnegati è aumentata costantemente e dappertutto nella parte settentrionale del Sudan Meridionale, particolarmente dal 1966 in poi.

L'insicurezza cronica e i raccolti poveri a causa della siccità sono sfociati in dislocamenti massicci.

Nel 1988 si è sperimentata una estesa carestia. Due milioni di uomini, donne e bambini hanno perduto la vita dal 1983, il numero odierno di profughi si aggira intorno ai quattro milioni e mezzo.

Esiste in Sudan un gran numero di bambini soldato, la sola Diocesi di Rumbek ne ha la maggioranza. L'area della missione conta sei campi di addestramento, con circa 450 bambini soldato ciascuno. Milleottocento di costoro hanno meno di 14 anni di età e soffrono di enormi carenze materiali e psicologiche e, quando è possibile inserirli nella missione, il loro recupero è problematico e spesso impossibile.

Dal punto di vista geografico la superficie del Sudan è di 2.505.813 Km², il più vasto Stato dell'Africa, confina con nove paesi (Libia, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenia, RD Congo, Repubblica Centrafricana, Uganda, Ciad). La costa nord-occidentale è bagnata per 600 Km dal Mar Rosso e il fiume più importante che scorre è il Nilo.

La capitale è Khartoum e la popolazione si aggira intorno ai trenta milioni di persone.

La lingua ufficiale è l'arabo, le religioni sono in percentuale le seguenti: 63% musulmana (soprattutto al nord), 24% animista, 13% cristiana.

Per quanto riguarda le istituzioni politiche è stata adottata nel 1998 una nuova Costituzione che prevede l'introduzione di diversi partiti, ma mentre 17 piccoli partiti a favore del governo sono stati legalizzati, quelli dell'opposizione non sono stati riconosciuti.

Le principali risorse naturali che si possono utilizzare in Sudan sono l'acqua fornita dal fiume Nilo e il suolo fertile. L'acqua del Nilo lega la storia e il destino del Sudan con quello dell'Egitto. Il Nilo azzurro nasce in Etiopia e si congiunge al Nilo Bianco a Khartoum. L'Etiopia fornisce l'80% delle acque suddivise tra Egitto e Sudan. Un accordo internazionale del 1959 assegna all'Egitto 55,5 miliardi di metri cubi all'anno e al Sudan 15. Da 40 anni questo accordo è oggetto di continue schermaglie diplomatiche.

Oltre all'approvvigionamento delle acque del Nilo, la causa prima del perdurare dei conflitti è il petrolio.

Il Sudan è ricco di petrolio (dal 1999 il Sudan è diventato esportatore di petrolio con una capacità produttiva di 200.000 barili al giorno). La protagonista del business del petrolio sudanese dal 1989 è la Cina che è anche il primo fornitore di armi di Khartoum; la China National Petroleum Corporation possiede il 40% del Greater Nile Oil Project, il maggiore singolo investimento estero nel paese dopo Malaysia, Gran Bretagna, Germania, Italia e Argentina. Come si può desumere da tali indicazioni, molte sono le implicazioni internazionali che stanno connotando anche i recenti tentativi di trattati di pace tra i ribelli che dal 1983 chiedono l'autodeterminazione dei territori meridionali e il regime islamico guidato dal presidente Omar el Bashir che pretende il 90% delle entrate dalla commercializzazione del greggio sud sudanese.

La Diocesi di Rumbek situata nel Sudan meridionale, Rumbek divenne Vicariato Apostolico nel 1955, affidata al clero indigeno sudanese con a capo il vescovo Ireneus Wien Dud; nel 1964 Monsignor Dud venne trasferito e sostituito con il Vicario Generale Monsignore Arkanjeio Ali che venne ucciso nel luglio

1965 quando il governo sudanese espulse tutti i missionari stranieri. Quello stesso anno la situazione bellica forzò tutti i sacerdoti a fuggire per cercare rifugio e sicurezza in Zaire.

Dopo l'accordo di Addis Abeba del 1972 la missione venne riaperta e promossa a Diocesi nel 1974.

Nel 1986 i due soli componenti del clero locale scapparono in Etiopia per il dilagare della guerra civile e ritornarono dopo pochi anni in Sudan, ma non a Rumbek che intanto era sotto occupazione delle forze governative di Khartoum.

Nel 1986 Monsignor Pelierino venne imprigionato per 62 giorni, non appena riacquistata la libertà, ritornò per servire la gente della zona, principalmente a Tonj. Nel 1990 Monsignor Cesare Mazzolari divenne Amministratore Apostolico di Rumbek, venne consacrato vescovo il 6 gennaio del 1999. La regione di Yirol fu la prima ad essere servita, poi nonostante la scarsità di personale, la Diocesi continuò il suo servizio nella Provincia dei Laghi, nonché nelle grandi zone della Diocesi di Wau e delle montagne Nuba. La Diocesi costruì 12 centri, solo quattro dei quali sono rimasti in funzione, gli altri dovettero essere abbandonati a causa della guerra.

Attualmente la Diocesi consta di 11 missioni ed è guidata da Monsignor Cesare Mazzolari. Il lavoro della Diocesi può esser diviso in quattro sezioni: educazione, sanità, soccorso umanitario e attività pastorale.

Monsignor Cesare Mazzolari Vescovo in Prima Linea

Monsignor Cesare Mazzolari nasce a Brescia il 9 febbraio 1937. Viene ordinato sacerdote comboniano a S. Diego (USA) nel 1962. Opera fra i neri ed i messicani che lavorano nelle miniere di Cincinnati. Nel 1981 arriva in Sudan: prima nella Diocesi di Tambura, poi a Juba, nell'area centro-meridionale. Diventa amministratore apostolico della Diocesi di Rumbek nel 1990. Nel 1991 riapre la missione di Yirol, la prima di una lunga serie, alcune delle quali devono essere poi abbandonate per l'incalzare della guerra. Il 6 gennaio 1999 viene ordinato Vescovo da Papa Giovanni Paolo II.

La presenza di questo vescovo in mezzo ad un popolo così vergognosamente umiliato e schiacciato nella sua dignità è segno di straordinaria speranza di pace. I suoi viaggi in Italia provocano ogni volta una forte risonanza in tutti gli ambiti della solidarietà, dalle realtà istituzionali alle realtà laiche e religiose.

Quest'uomo che da oltre vent'anni coraggiosamente vive in mezzo alla sua gente e sopporta le tristi conseguenze della guerra e della povertà chiede oggi a ciascuno di noi di impegnarci a "non dimenticare... perché la sua gente del Sud Sudan ha bisogno di una pace giusta nel rispetto dei diritti umani".

"GENOVA CON L'AFRICA"

L'attività di sensibilizzazione, unitamente ad aiuti concreti, che ho portato avanti da quattro anni hanno coinvolto un numeroso gruppo di persone che hanno risposto con grande generosità al grido di aiuto di questo missionario; insieme abbiamo costituito un gruppo di solidarietà chiamato "Genova con l'Africa". Il gruppo che io stessa coordino insieme al signor Giampaolo Guiducci si appoggia per il momento all'Associazione CESAR (ONLUS di Brescia) che già da alcuni anni opera a favore della Diocesi di Rumbek e della quale Monsignor Cesare Mazzolari è Presidente onorario. Ciò che contraddistingue "Genova con l'Africa" è che il gruppo si autofinanzia per le piccole spese di amministrazione (si organizzano conferenze, si invitano esperti del Sud del Mondo, si preparano mostre, si cerca di coinvolgere le istituzioni locali, si reperiscono fondi per la costruzione di pozzi, per sostenere in modi diversi la popolazione sudanese della Diocesi di Rumbek) e si attuano attività di solidarietà, campagne di diffusione e di informazione con il coinvolgimento diretto di esponenti della realtà sudanese.

La consapevolezza che la povertà non è certo una fatalità, ma si costruisce giorno per giorno attraverso una macchina economica che non è pensata per servire l'uomo, ma per far trionfare l'interesse dei potenti e le cui regole di fondo sono l'avidità, la supremazia del mercato, il possesso di armi e risorse militari, ci inducono a pensare che ciò che facciamo per questo popolo così duramente provato non è altro che una piccola restituzione di ciò che altri hanno loro sottratto. Cerchiamo quindi nel nostro piccolo di aiutare i più deboli di questo villaggio globale, di dare voce a chi non ce l'ha, di sostenere quei missionari che offrono la loro stessa vita nella speranza che l'amore per gli altri possa contribuire a sostenere scelte di giustizia per garantire a tutti condizioni di vita dignitose e sostenibili.

PREAMBOLO

Ho vissuto un'esperienza umana che ha inciso una profonda ferita nella mia mente e nel mio cuore per cui ho deciso di raccontarla molto semplicemente, così come l'ho vissuta, partendo dall'antefatto che mi ha indotto a viverla.

Viverla per testimoniare una realtà dove il significato di umanità è svuotato di ogni valore, una realtà che sembra impossibile esista in questo nostro mondo ricco e opulento, una realtà in cui si percepisce con grande dolore l'ingiustizia e si interiorizza la consapevolezza che la follia ed il desiderio di dominio da parte di poche persone possono condurre ad atrocità e sofferenze inaudite .

Sono ormai tre anni che lavoro sui diritti umani e l'intercultura all'interno della scuola elementare dove insegno; un compito che mi è stato affidato dal dirigente scolastico nel momento in cui sono stata nominata funzione obiettivo del Circolo Didattico a cui appartengo.

Innanzitutto ho cercato di approfondire le argomentazioni che ruotano attorno all'intercultura ed di carpirne il significato intrinseco professionale ed umano. Dopo attente riflessioni ho fatto mio il concetto che l'intercultura è un modo di essere, un modo di approcciare alla vita, alle situazioni che si presentano, un modo per rapportarsi agli altri con rispetto, intrecciando al contempo, relazioni umane connotate da una valenza socio-affettiva capace di autentica comunicazione. E' stato però un fatto casuale che mi ha permesso di dare a questi aspetti, per così dire tecnici, una veste concreta. Andando a visitare le grotte di Toirano, mi sono ritrovata con la mia classe ad osservare attentamente una mostra sul Sudan che hanno realizzato i bimbi della scuola elementare del comune di Toirano. Loro stessi hanno illustrato ai miei alunni, attraverso diapositive, l'attività e le iniziative del Comune a favore della Diocesi di Rumbek situata nel Sud del Sudan dove opera il missionario comboniano Monsignor Cesare Mazzolari nativo di Brescia.

Ho osservato i loro manufatti, magliette, portamatite, cartelloni; rimango impressionata e nello stesso tempo entusiasta di questo modo di aiutare chi ha bisogno sensibilizzando i ragazzi e parallelamente stimolarli alla realizzazione di produzioni didattico-formative.

Sono stati infatti gli stessi ragazzi a spiegarci che in quella terra c'è la guerra, la fame, le malattie e così tutto il paese di Toirano si è animato cercando di portare un contributo concreto a questa Diocesi disastrosa. Voglio saperne di più' e quindi mi metto in contatto con l'insegnante referente del progetto di solidarietà la quale non esita ad invitarmi a Toirano per parlare anche con il Sindaco, Marco Bertolotto, che si è recato personalmente in quella terra abbandonata .

La semplicità, la chiarezza con cui sinteticamente egli espone a me e ad un'altra collega che mi accompagnerà sempre e mi sosterrà con gran costanza ed affetto nella realizzazione di ciò che avverrà in futuro, mi entusiasmano e mi convincono della validità dell'iniziativa, così che, ritorno a casa con una cassetta video che documenta il viaggio del Sindaco Yiol e le condizioni di vita della popolazione Dinka. Il gemellaggio che è avvenuto tra Toirano ed Yiol non è solo il segnale di un momento di grande solidarietà, ma rappresenta un impegno morale ed inderogabile verso i bambini della missione.

Ed è così che, dopo aver suggellato anche tra Genova-Pra' e Toirano un gemellaggio, coinvolgendo il Circolo Didattico unitamente ad associazioni ed enti locali, e con il sostegno del dirigente scolastico, si attuano tutta una serie di attività (mostre, spettacoli teatrali, laboratori, giochi sportivi) a favore degli alunni di Yiol che variano da 600 ad 800 unità.

Il nostro obiettivo alquanto ambizioso vuole essere quello di adottare a distanza un'intera scuola formata da circa 800 ragazzi. Per due anni consecutivi raggiungiamo l'obiettivo, ma comprendo che le iniziative faranno fatica a realizzarsi se manca una documentazione adeguata ed una testimonianza diretta della scuola che aiutiamo. Nel frattempo, da maggio 1999 ad oggi, il Vescovo stesso di Rumbek si è recato più volte presso la nostra scuola per ringraziarci e diffondere l'informativa necessaria a meglio comprendere la situazione della diocesi e della missione da lui presieduta.

Quando il Sindaco di Toirano mi chiede di andare insieme ad una sua delegazione in un secondo viaggio in Sudan per visitare la missione, non esito ad accogliere l'invito, anche se so che non sarà certo un viaggio di piacere, ma una missione di un certo costo pecuniario personale, nonché' irta di pericoli ed insidie. Non posso però esimermi dal recarmi in quel luogo per comprendere meglio e per approfondire le mie conoscenze, sicura dell'importanza di una testimonianza diretta.

IN VIAGGIO PER IL SUD DEL SUDAN

12 Novembre, Martedì

All'una di notte raggiungo il gruppo di Toirano e ci avviamo verso l'aeroporto di Milano Malpensa; siamo sette persone. Il gruppo toiranese è composto dal sindaco del paese Marco Bertolotto, dall'insegnante di nome Tilde Odasso, accompagnata dal consorte Gianni, la quale è referente del progetto che la scuola elementare del paese attua dal 1999 in collaborazione con il Comune, Anna, un'eccellente infermiera; Silvano e Claudio, due splendide persone, sensibili e generose. Alle 6.30 del mattino l'aereo parte per Bruxelles dove abbiamo appena il tempo di vedere l'aeroporto prima di imbarcarci su un altro volo che ci porterà a Nairobi dove atterriamo circa alle ore 21 italiane (ore 23 locali). Ad accoglierci troviamo un collaboratore del Vescovo che ci accompagna in albergo dove riposiamo qualche ora.

13 Novembre, Mercoledì

Ci si sveglia molto presto, ci dirigiamo verso la Bethany house, casa che ospita Monsignor Mazzolari e i Missionari in transito da e per il Sud Sudan. Il vescovo ci accoglie con grande entusiasmo e resterà con noi per tutto il periodo di permanenza fino al ritorno a Nairobi.

Partendo dalla casa del Bishop osservo con attenzione quella zona di Nairobi: sono circa le otto del mattino e sciami di persone si dirigono frettolosamente lungo la strada; ne spuntano da ogni dove e si capisce che si stanno recando al lavoro. I più non prendono l'autobus di linea (mezzi molto vecchi ed usurati) perché, mi spiegano, non hanno i soldi per pagare il biglietto. Noto un gruppetto di persone che sono disposte in cerchio intorno ad un giornale adagiato per terra e lo leggono collettivamente. Penso che anche il giornale in quel posto per molte persone rappresenti un lusso. Quello che la gente indossa e le case "sgarrupate" simili a baraccopoli mi comunicano il grado di povertà di questa parte di Nairobi. Ciò che rallegra l'ambiente sono frequenti alberi con i fiori viola che ogni tanto decorano lo squallido panorama: i giacaranda.

Arriviamo ad un aeroporto molto piccolo e qui, dopo una lunga snervante attesa, decoliamo verso un altro aeroporto. L'aereo su cui voliamo è di linea, ma, rispetto ai precedenti, di qualità scadente di mezzi e servizi! Non so ancora come mi si presenterà l'ultimo aereo che prenderemo prima di arrivare alla missione di Yirol distante circa 1600 Km da Nairobi.

Prima di arrivare ad Yirol, sostiamo nel piccolo aeroporto di Locky, dove noi viene consegnato un lasciapassare di cui riporto fedelmente quanto scritto: Travel Permiit (By Authority Of The SPLM/SPLA). Sapevo che dove mi dirigo è una zona di guerra protetta dall'esercito di liberazione e ciò ne è la conferma, per poter proseguire il viaggio occorre la loro protezione e si corre comunque sempre il rischio di essere abbattuti dall'esercito di Khartoum.

Osservo il piccolo velivolo su cui ci sistemiamo per effettuare l'ultima parte di viaggio ed il suo aspetto non è per nulla tranquillizzante: noto un'ammaccatura sull'ala sinistra, dei pezzi di compensato sul pavimento. I bagagli vengono sistemati alle nostre spalle e lungo il piccolo corridoio fra le due file di sedili. Partiamo!

Ai primi scossoni cerco di stare tranquilla, ma la mia compagna di viaggio soffre il mal d'aria e non posso distrarmi chiacchierando con lei che dà segni di malessere e cerca di non soffrire stendendo il capo sullo schienale e chiudendo gli occhi. Ho solo la possibilità di fare qualche battuta con i passeggeri davanti, ne approfitto per ammirare dal finestrino il paesaggio naturale privo di qualsiasi elemento umanizzante; finalmente il Nilo e qualche capanna qui e là. La pista su cui atterriamo è una semplice strada terrosa piena di fossi colmi d'acqua in quanto, apprendiamo che il giorno prima una bufera ha allagato la zona arrecando danni alle dimore degli indigeni. Quando finalmente l'aereo si ferma, mi sorprende un tuffo al cuore: il mio sguardo è fisso su una moltitudine di sudanesi, in gran parte bambini e ragazzi, che cantano in nostro onore come se fossimo dei re. Prendo subito il registratore che ho portato per l'occasione ed ascolto con attenzione ed entusiasmo la musicalità e le voci di quelle persone.

Qualcuno ha il vestitino della festa, ma nulla può nascondere il loro stato di salute e le condizioni in cui versano. Qualche bimbo ai lati è nudo, la pelle coperta di fango, gli occhi profondi, cantano e sorridono. Mons. Mazzolari parla con loro e ci presenta ad uno ad uno sottolineando la presenza del Sindaco di Toirano che per la seconda volta visita la missione e che rappresenta un forte punto di riferimento. Grazie agli interventi della sua comunità è stato possibile realizzare pozzi per l'acqua, costruire capanne e dispensari. Non c'è che da essergliene grati.

Mazzolari parla in inglese ed il suo discorso viene tradotto agli indigeni in Dinka da un insegnante locale e poi per noi in italiano. Sarà così per tutta la permanenza ed ogni volta che si avranno incontri con le popolazioni dell' luogo.

Sentiamo ripetere ad uno ad uno i nostri nomi. Mi coglie una forte emozione ed una strana inquietudine che mi accompagnerà per lunghe ore.

Dopo questa calorosa accoglienza, saliamo sul fuoristrada e, finalmente, arriviamo alla missione circondata da un emblematico confine di steccato dentro il quale sono sistemati la scuola, le dimore delle suore e degli insegnanti ed i punti di cottura per cucinare.

Le aule della scuola sono capanne rotonde piuttosto piccole costruite col fango ed il tetto di legna e paglia. Al centro, una specie di lavagna di un legno molto duro, probabilmente ebano, su cui è possibile cancellare e riscrivere; lo stesso legno con cui costruiscono le pipe che presentano una peculiarità: sono ricoperte da una pellicola di metallo ricavata dalla fusione dei bossoli delle pallottole che gli indigeni trovano sparse sul terreno

e vengono fumate anche da numerose donne, un'abitudine velleitaria, ma certamente l'unico vizio che i Dinka si possono permettere. Un spazio grande circa due volte un nostro campo di calcio da 11, è il ritrovo di tutti gli studenti. Intorno, qualche albero. Il suolo è interamente di sabbia rossa.

Le dimore sono simili alle aule; solo per me ed Anna, che ormai è diventata la mia compagna di viaggio più intima, è riservata una baracca di legno che le suore ci presentano pulita e confortevole. Sul letto anche una zanzariera, che benedirò di avere ed accanto un piccolo tavolo rimediato su cui trovo alcune candele ed un catino per l'acqua.

Tutto ciò sembra una reggia in quel deserto; non mancano una specie di baracchetta per lavarsi, così come un'altra che servirà da servizio igienico. Accanto alla nostra baracca di legno, altre dove risiedono le suore. Tutte le baracche sono controllate da ragazzi che svolgono funzioni di guardiani e che al mattino presto puliscono la sabbia dalle innumerevoli foglie che vengono a coprire il terreno su cui camminiamo per non dare rifugio alle varie pericolose bestiole che possono annidarsi sotto ad esse.

Il Vescovo ci fa entrare in una capanna al cui centro c'è un tavolo rotondo, intorno le sedie ed in un angolo altri tavoli con funzione di appoggi dove, coperti da teli, sono custoditi tazze, bicchieri, bottiglie d'acqua e delle bustine per preparare il the, provviste indispensabili che ci siamo portati da Nairobi.

Ci rifocilliamo bevendo un po', ci sediamo in cerchio e cominciamo a gruppetti a comunicarci le emozioni ed a commentare su ciò che stiamo vivendo. Gianni, il marito di Tilde mi informa che sente uno strano malessere, ma evidentemente l'emozione colpisce tutti.

Con noi a Nairobi si sono unite tre persone dello staff di RAI 2 con cui rimarremo fino al ritorno, ma di loro non mi accorgo tanta e' la curiosità e l'emozione per tutto ciò che sento e vedo.

Dopo un breve riposo, don Mazzolari ci invita ad andare incontro ad un gruppetto di lebbrosi che hanno percorso 8 Km per arrivare alla missione e per invitarci al loro villaggio. Ci dirigiamo verso loro che felici ci salutano e ci porgono le mani. Confesso che mi coglie un certo timore, ma poi non esito ad afferrare le loro mani ed a contraccambiare i saluti affettuosi. Il cuore è in grande tumulto, so di vivere un'esperienza straordinaria.

Dopo un breve discorso, il vescovo li benedice. Ritorniamo nella capanna che per tre giorni sarà il nostro abituale ritrovo. Si sente vociare: gruppi di ragazzi camminano da una parte all'altra del campo centrale della missione, poi ci invitano e davanti a noi si esibiscono in canti, balli ed un

gioco della lotta fra due. Durante il gioco però, cadendo male, un ragazzo si frattura la clavicola sinistra in modo non lieve, ma non avendo ne' bende adeguate, ne' strumenti e medicine di sorta, sia Marco Bertolotto, che è un dottore, sia Anna, che è un'eccellente infermiera, sono in grado di rimediare alla frattura e si preferisce perciò chiamare lo sciamano del villaggio. Intanto Marco cerca di consolare l'infortunato donandogli una sua penna che il ragazzo accetta volentieri.

Siamo tutti dispiaciuti ed amareggiati per l'accaduto, ma ciò e' una conferma che quei ragazzi così alti ed ossuti soffrono di carenze di calcio oltre al non avere un'alimentazione varia e più ricca.

Vicino alle decine di ragazzi della missione, che sono comunque tutti vestiti anche se solo con maglie bucate e lise, osservo un gruppetto di bambini che decisamente sono li' come spettatori, tutti nudi e sporchi, ci guardano sperando che qualcuno si accorga di loro. Così gesticolo, li

fotografo e sorrido; mi guardano incuriositi e qualcuno osa un piccolo gesto di risposta con la mano. Sono i bimbi del villaggio che, per scelta dei genitori, non frequentano la scuola della missione.

Si ritorna nel "ritrovo" e questa volta sulla tavola troviamo parecchie pentole piene di riso bollito, carne di capra cucinata con sughetto, banane cotte, verdure cucinate ed aromatizzate, nonché delle specie di pani dolci, caffè liofilizzato, polvere di vitamine da sciogliere nell'acqua ed altro che diventerà il nostro menu' quotidiano, con qualche piccola variante. Le zanzare cominciano a farsi sentire e restiamo nel ritrovo con una luce accesa, l'unica alimentata da un piccolo generatore.

Cominciamo a parlare ed a conoscerci meglio dal momento che delle tre persone di RAI 2 conosciamo solo il nome ed il ruolo. Uno e' il regista originario della Croazia, un altro e' il cameraman ed il terzo e' il tecnico del suono.

Scopriamo gradatamente le storie di ognuno di noi e rimango un po' incuriosita dal comportamento poco formale di un prete che si è aggiunto alla comitiva e della cui presenza non mi ero quasi accorta. Con noi sette più il Vescovo, il sacerdote comboniano più giovane ed i tre della TV, siamo ormai dodici persone. Col passare del tempo, i momenti serali faranno da coronamento alle esperienze e gradatamente ognuno di noi racconterà pezzi della storia personale creando una sorta di affiatamento che rallegherà il gruppo anche nelle occasioni più dure e significative affrontate. Dai racconti personali emergeranno un po' le nostre caratterizzazioni, gli affetti che ci legano alla famiglia e le ideologie che connotano i nostri comportamenti. Si crea un bel clima, se si può, ci si prende in giro e si fanno delle belle risate che servono anche a rilassarci dalla visione di quella dolorosa realtà.

Anche il Vescovo sta al gioco e dimostra un ottimo senso dell'umorismo associato ad una profondità d'animo che emerge dal suo essere e dal suo stare in mezzo agli altri.

Alla sera di questo 13 novembre ci si prepara al primo pernottamento in missione. L'entusiasmo non manca.



14 Novembre, Giovedì

Ho dormito pochissimo, ma mi sento in forze e desiderosa di approfondire le mie conoscenze. Alle 6.30 del mattino chiamo la mia amica Anna ed alle 7 ascoltiamo la messa. Oltre al Vescovo, nella capanna che fa da chiesa, troviamo il giovane missionario comboniano di nome Giuseppe, le tre suore, alcuni giovani ragazzi, insegnanti e, col passare dei minuti, sopraggiungono diversi studenti. La messa è officiata in inglese, ma il Vescovo si accorge della nostra presenza e traduce il messaggio principale in italiano. Si canta e si suona il tamburo. Il mio desiderio di condivisione ed il momento di emozione profonda mi inducono ad unirmi alla comunione.

Dopo la colazione, partiamo con due jeep a trovare un gruppo di lebbrosi; la strada è assolata e piena di buche. Attraversiamo il paese (si fa per dire) un piccolo concentrato di poche unità di baracche e capanne che mettono in bella evidenza gli scarsi prodotti alimentari che riescono a reperire e qualche indumento di seconda e forse terza mano molto colorato per poterli vendere. Oltre questo piccolo centro, lungo il tragitto che ci condurrà al villaggio dei lebbrosi, non vedo che capanne sparse ed indigeni che camminano quasi tutti con un bastone in mano. Il bastone viene usato come cuscino per dormire, posto nell'incavo del collo oppure come arma per difendersi e inoltre per sollecitare le mucche negli spostamenti.

Si notano visi estremamente sofferiti di gente malata che si spinge verso la palude in cerca di erba per le bestie anch'esse macilente.

Il popolo Dinka è seminomade: durante il periodo delle piogge rimane vicino alla missione e manda i bambini a scuola: quando arriva la stagione secca, si sposta in cerca di cibo per le mucche tutte pelle ed ossa e malate di tubercolosi e porta con sé qualche capretta da cui ricavare il latte. Il latte però, oltre ad essere scarso, contiene germi e batteri che mettono a dura prova la già cagionevole salute di chi lo beve, soprattutto dei bambini che muoiono a migliaia per fame, carestie, febbri malariche, infezioni intestinali e lebbra, senza tener conto della guerra che genera altra denutrizione e morte.

Spesso ragazzi e donne trasportano sul capo sacchi di sorgo o di miglio o brocche d'acqua. Con frequenza, per bere o comunemente procurarsi dell'acqua percorrono chilometri a piedi e pompano per ore ai pochipozzi sparsi sul territorio.

Lo scenario è costante: savana ed una strada piena di buche talmente profonde che rischiamo di non poter proseguire; ai lati, sentieri percorsi da persone sole e malate o a piccoli gruppi in cerca non si sa di chi o di che cosa. Qualche bimbo ride e grida al nostro passaggio e poi solo silenzio e

natura. Imbocchiamo un piccolo sentiero che subito sfocia in uno spazio esiguo al cui centro c'è una capanna. Siamo arrivati al villaggio. Ed è in questa capanna che una suora insegna ad alcuni indigeni come medicare e bendare i lebbrosi. Appena ci vedono ci acclamano, ancora una volta canti e balli dopo che il Vescovo ha parlato con il capo tribù benedicendo e promettendo aiuti e sostegno.

Sfilano volti deformati come se fossimo nella sequenza di un film dell'orrore, arti monchi, occhi resi ciechi da una mosca che sta mietendo vittime. Tra i corpi devastati osservo una bella ragazza con due occhi vivi e profondi ed alcuni bimbi dolcissimi; uno in particolare piange e protesta alla nostra vista suscitando il riso degli stessi lebbrosi. Tilde, l'insegnante di Toirano, prende in braccio un bimbo, lo accarezza, lo guarda teneramente e successivamente Anna ed io la imitiamo accogliendo fra le nostre braccia quel piccolo lebbroso. Le mamme ci guardano con soddisfazione mentre si riprende con la telecamera all'interno della capanna la testimonianza delle suore che medicano i lebbrosi. Rimango fuori perché non ho il coraggio di guardare, ma nel frattempo mi unisco al ballo delle donne che mi invitano a seguire i loro movimenti ridendo di gusto: cerco di imitarle e mentre danzo trattengo a stento le lacrime.

L'emozione è fortissima e piango dentro per questa umanità tanto sfortunata. Terminata la visita, ritorniamo in missione. Sono circa le 15, siamo assetati ed affamati. Ci ristoriamo ed io decido di rimanere in missione, mentre il Vescovo e Marco si recano dal commissario della zona per fargli visita (l'intento è quello di mantenere rapporti amichevoli tra la diocesi ed i rappresentanti del potere). Il commissario è il capo dei ribelli della zona; ribelli che si oppongono al regime governativo di Khartoum ed il cui sostegno ci tranquillizza.

Al loro ritorno, mi riferiscono che il commissario, da poco nominato in sostituzione del precedente, è un uomo alto e robusto e dall'aspetto giovanile. Nel frattempo cerco di trovare un modo per colloquiare con gli studenti della scuola che mi porgono i loro quaderni scritti in inglese e Dinka e fanno a gara per farsi fotografare. Troviamo un argomento comune e loro mi insegnano alcune parole nella loro lingua per definire alcuni animali. Non mancano gli spunti divertenti per quei cuori semplici che sorridono gustando anche le piccole felicità che la vita offre loro. Sono affascinata dall'interesse che hanno per la conoscenza ed il sapere e dall'orgoglio con cui mi porgono i loro scritti. Non mancano momenti di distensione in cui mi sono unita nuovamente al ballo di un gruppo di ragazze che sono venute appositamente in occasione del nostro arrivo e che mi invitano a seguire i loro movimenti flessuosi suscitando stupore e divertimento quando scherzando dà un colpo di anca ad una di loro che allegramente mi risponde per le rime.

Alle 17 circa, mentre alcuni di noi assistono a dei giochi organizzati dagli alunni della missione, mettiamo in bella mostra gli oggetti e gli indumenti che abbiamo portato per la scuola: un gioco dell'oca in legno coloratissimo ed un domino realizzati dai bambini della scuola elementare di Toirano, lettere e disegni da parte degli alunni di classi della mia scuola ed ancora berretti, magliette, pastelli. Un grande planisfero, dono mio personale alle suore ed insegnanti della scuola della missione, suscita meraviglia, animazione e massimo interesse da parte di tutti. Suor Julia è particolarmente entusiasta del dono; finalmente potrà mostrare a tutti i suoi studenti sia dove sono situati nel mondo e da dove arrivano i loro ospiti.



Si prova a giocare con il gioco dell'oca coinvolgendo tutti: il Vescovo, gli ospiti, gli insegnanti, suore e studenti. Quei quadri grandi e colorati, posti sulla sabbia rossa sembrano davvero un pezzo di un altro mondo caduto chissà da dove. Il resto del materiale verrà consegnato agli insegnanti ed ai ragazzi il giorno dopo, giornata dedicata in particolare alla scuola di Yirol. Cala il buio e ci ritroviamo nuovamente insieme nella capanna: ci si rilassa parlando di argomenti generali e si stempera la tensione accumulata scherzando.

15 Novembre, venerdì

L'alba è meravigliosa mentre giro per le capanne. Vedo con mia grande sorpresa tre avvoltoi che mi guardano a poca distanza ma sono rassicurata da alcuni ragazzi che girano con la massima calma e tranquillità per il campo; evidentemente i volatili sono attratti dalla zona di cottura dei cibi ed in cerca di qualche rimasuglio. Approfitto di questo momento di calma vago per il campo: voglio fissarne nella mente i suoi aspetti antropici: solo capanne, un barile pieno d'acqua terminante con un semplice rubinetto dove noi andiamo spesso a lavarci le mani e vicino alle baracche un pozzo di recente costruzione.

Dopo i saluti ed una frettolosa colazione assistiamo all'apertura della giornata scolastica e ci rechiamo tutti nello spazio centrale e di nuovo canti, danze e discorsi di Monsignore che comunica con entusiasmo e tenerezza messaggi di speranza per un futuro migliore.

Terminata la nostra visita, mi dirigo in un'aula e scatto alcune fotografie per cercare di immortalare momenti scolastici della missione, foto che purtroppo risulteranno buie e sfocate per l'ambiente poco luminoso.

Aspetto con ansia la S. Messa perché tutti gli alunni parteciperanno; sarà una messa cantata, "L'Alleluia dancing" e voglio partecipare attivamente a questo magico momento. Vedo ed osservo un andirivieni di bambini vestiti a festa per la preparazione dell'evento, mi passano davanti ragazzi con sacchi sulla testa, sacchi pieni di semi, zucche ed altro e piccolini con mazzetti di fiori. So che useranno per abbellire l'altare anche il planisfero e non posso che pensare per un momento a Claudio che si è unito al gruppo di Toirano e di cui ho parlato poco perché è una persona della quale senti la presenza e l'appoggio, ma se può rimane sempre ai margini: è lui che, durante tutto il viaggio di andata, notando la mia difficoltà a trasportarlo, si è preso cura del planisfero custodito dentro ad un tubo di cartone duro lungo circa un metro e che ritrovavo costantemente in ogni occasione in cui avevo bisogno di una mano. Il suo viso sorridente e tranquillo comunicava serenità e ricchezza di sentimenti.

Nella Cappella all'aperto, al centro della quale si è preparato con la massima cura un altare semplice e suggestivo, arrivo quando gli studenti, circa quattrocento, sono già sistemati sui tronchi che fungono da panche. In prima fila i tamburi che accompagneranno i canti. Arriva Padre Cesare con il planisfero che ho donato alla scuola, simbolo del mondo a cui tutta l'umanità appartiene. Sono contenta che il pensiero sia stato così gradito e significativo; sorrido pensando all'attenzione e alla delicatezza che Don Mazzolari riserva sempre alle persone che cercano di aiutare "la sua gente". La messa è molto coinvolgente, registro i canti e le danze, ma il momento più commovente è quando il vescovo spiega che anche in Italia sono successe cose tremende: un terremoto ha ucciso molti bambini nel paese di S. Giuliano e allora accade qualcosa di straordinario: i genitori degli alunni portano doni in segno di solidarietà alle mamme e ai papà di S. Giuliano. Sacchi di miglio, di arachidi, di sorgo, zucche ed altro ancora arricchiscono l'altare riempiendolo di un profondo calore umano.

Il sindaco di Toirano interviene dicendo che si farà carico di portare ai bambini italiani il messaggio di solidarietà da parte dei loro fratelli di Yirol.

Le sue parole sentite, sincere e generose trasmettono una fortissima emozione in tutti noi.

Tutto ciò mi intenerisce e mi fa riflettere. Padre Cesare parlando della disgrazia che recentemente ha segnato gravemente la nostra Nazione, vuole coinvolgere i Dinka ad una partecipazione personale stimolando, in questo scenario di estrema povertà e disperazione, un processo di ricostruzione. E' un messaggio altamente educativo per gli indigeni del luogo. Scruto i volti di chi mi è vicino e percepisco una grande dignità e fierezza d'animo, mentre nei momenti di silenzio si sentono e si ripercuotono come in un eco le tossi ed i respiri affannosi di molti di loro, probabilmente affetti da malattie respiratorie.

Ora che la S. Messa è terminata, i bambini mi sorridono e desiderano nuovamente essere fotografati, per loro e per me è proprio una giornata speciale.

Ci prepariamo a raggiungere Pagarau, una zona di sfollati a diversi chilometri di distanza da Yirol, nel cuore della foresta.

Ripercorriamo la strada del giorno precedente, di quando abbiamo visitato i lebbrosi, ma ad un certo punto deviamo e procediamo tra salti e buche all'interno della savana. Dopo circa due ore arriviamo in una radura dove un gruppo di indigeni ci attendono. Con noi si è unita una donna, vestita per l'occasione in modo eccentrico: ha un abito rosso e nero cosparso di brillantini, un copricapo dello stesso tessuto; sarà la nostra traduttrice in quanto conosce sia la lingua Dinka che Nuer. Sembra molto sicura di sé e sarà lei a tradurre ciò che gli sfollati ci diranno. Durante il percorso il vescovo mi spiega che al centro del Sudan, a circa 150 Km da Yirol si è scoperto il petrolio per cui molte multinazionali, provenienti da vari Paesi Europei e non, come la Cina, il Canada, la Svezia e l'Austria, divenute proprietarie della zona, mettono in fuga questa popolazione, appunto i Nuer che sono costretti a fuggire e a trovare



rifugio nella foresta.

Appena arrivati sul posto i Nuer mi sembrano ugualmente ospitali, ma più duri rispetto ai Dinka e mi incutono un po' di timore, anche se sistemano delle grandi sedie di bambù simili a poltrone e ci invitano a sederci; forse sono duramente provati dalle difficoltà e sofferenze. Ho l'impressione che siano infastiditi dal fatto che a tradurre sia una donna e che l'attenzione del cameraman è tutta rivolta ad una Nuer che concitatamente spiega di essere arrivata in quella zona solo da due giorni e racconta che non sa più dove è il marito, partito per la guerra due anni prima e che ha nascosto i suoi figli all'interno della foresta. Le si chiede se può far vedere i suoi bambini e lei conduce la troupe televisiva nel bosco più fitto. Nel frattempo i capi prendono la parola e chiedono al vescovo di aiutarli a costruire le scuole per i loro bambini. Anche per loro Don Cesare ha parole di speranza e si impegna a dare il suo contributo.

Mentre avviene la ripresa televisiva nel bosco, lo rimango con la mia amica Anna, l'autista Dinka e non ricordo più chi; so solo che sentivo tutti gli occhi addosso e non è stato un piacevole sentire. Ero in difficoltà ed il mio stato di incertezza si è accentuato quando Anna ha cominciato a distribuire le sue salviette profumate: in pochi istanti l'ho vista sommersa da decine di mani che reclamavano le preziose salviette. Dopo le hanno appeso al collo una collana facendole capire che lei poteva contraccambiare con gli occhiali da sole. Fatto lo scambio hanno provato a mettere la collana anche a me sperando che potessi dare in cambio gli occhiali di cui però non potevo privarmi perché da vista. Mentre Anna rideva (ma capivo che era un riso più isterico che spontaneo) con una scusa ci siamo allontanate e l'autista ci ha condotto subito presso una costruzione che sembrava un rudere bombardato e che era invece la scuola degli sfollati. Qui ci hanno raggiunto gli altri del gruppo e, dopo aver osservato due bambini che pestavano il sorgo con una pietra, abbiamo preso la strada del ritorno.

Non molto distante dalla missione il vescovo ci ha indicato alcune costruzioni in pietra e mattoni semiabbandonate, utilizzate come rifugi, edificate anni or sono dai tedeschi; così si decide di andare a filmare la zona. Scesi dalle auto notiamo gruppetti di donne e bambini che ci osservano, ma quando penetriamo all'interno notiamo uno spazio più grande ed un gran numero di ragazzi tutti vestiti in modo più decente da quelli che avevo visto fino a quel momento che si dileguano improvvisamente alla nostra vista. Rimangono alcuni giovani che, con un fare minaccioso si dirigono verso il vescovo e parlano con lui per alcuni lunghi minuti. Dai movimenti di quei ragazzi presagisco nulla di buono. Io, insieme ad altri, capiamo che quello non è un gruppo di ragazzi qualsiasi ed decidiamo di retrocedere con calma dirigendoci verso le jeep. Arriva anche il vescovo, Marco e quelli della troupe televisiva seguiti dai ragazzi piuttosto agitati. Quando Monsignore finalmente si siede in auto per ripartire ci raggiunge frettolosamente un altro ragazzo che saluta e si rivolge dolcemente a Don Mazzolari. Dopo di che di tutta fretta ce ne andiamo. Il vescovo mi spiega che non sapeva che quello fosse un campo di addestramento militare dei ribelli e che quel ragazzo che si era avvicinato con garbo e gentilezza scusandosi per il comportamento scorretto dei suoi compagni che evidentemente non lo avevano riconosciuto, era stato anni addietro un insegnante della missione.

Sono un po' provata perché capisco che è stata una situazione problematica e percepisco il nervosismo e l'inquietudine di Don Mazzolari.

Durante la via del ritorno vedo ragazzi con il fucile appoggiato sulla schiena o lungo il fianco che salutano calorosamente la nostra guida; il che mi tranquillizza ulteriormente, ma un'inquietudine profonda mi assale, mi sembra di comprendere meglio ciò che ho visto: i cosiddetti "ragazzi sodati". Tornati nel nostro "rifugio" mi rassereno, ma non ho il tempo di pensare perché dopo aver mangiato un boccone facciamo visita al nuovo dispensario che il vescovo benedice ed inaugura. Il dispensario è condotto da una dottoressa e qualche infermiera (personale addestrato nei centri di formazione di Kitale in Kenia) e comprende una zona diattesa per i malati, una baracca dove vengono stipate le medicine ed un'altra più grande dove si svolgeranno le visite mediche. Le baracche sono prefabbricati, più funzionali, ma meno fresche delle capanne di fango ed è qui che si curerà principalmente la tubercolosi. Ogni malato dovrà recarsi giornalmente per sei mesi consecutivi presso il dispensario e poi dovrà continuare la cura a casa per altri sette mesi; conclusa la terapia se il paziente sarà guarito non dovrà più recarsi dal medico. E' necessario sapere che la gente del luogo non ha nozioni e conoscenze mediche per cui è indispensabile un'attenta educazione sanitaria per evitare che il malato, una volta tornato a casa con le medicine le divida tra i familiari rendendo nulla l'efficacia della terapia. Occorre anche un'educazione di igiene sanitaria per prevenire nel possibile l'insorgere di ulteriori infezioni e malattie. Monsignor Mazzolari è molto orgoglioso di quest'opera sanitaria e non manca mai di ringraziare Toirano per l'aiuto ed il sostegno costante. Durante la visita un bimbo mi guarda con insistenza, gli faccio cenno, lui mi prende per mano e non mi lascia più fino al termine del giro. Durante quei lunghi minuti scruto gli occhi del piccino, sono tristi; il suo respiro è affannoso, il calore che emana è quasi palpabile, se potessi me lo porterei via. Ultimata la visita al dispensario non so chi gli dà una caramella e così sparisce con mio rincrescimento alla vista.

La giornata è proprio intensa e piena di emozioni: nello spazio grande e centrale della scuola, sotto l'ombra di alcuni alberi che ne delincono un confine, sono sistemate alcune sedie dove ci sistemiamo insieme a tutti gli insegnanti. I ragazzi si esibiscono nuovamente in canti ed in una scenettateatrale molto divertente, poi Don Mazzolari procede a consegnare le magliette, i disegni, i cappellini ed i pastelli che abbiamo portato da Genova e Toirano. Sono proprio contenta di vedere i berrettini blu su cui è impresso il logo del Circolo Didattico a cui appartengo sul capo di tutti gli insegnanti di Yirol che si fanno fotografare senza indugio e sono fieri di

possedere un berretto che servirà anche a proteggerli dal sole. Tra gli insegnanti noto un ragazzo dallo sguardo vivo, attento ed intelligente: mi fa capire che sarebbe contento che lo fotografassi insieme ad un amico, eseguo subito e gli prometto che gli invierò la foto. E' contento, non sta più nella pelle, ride di gusto e mi porge la mano, mi saluta con affetto e se ne va. E' lo stesso ragazzo a cui Anna ha regalato una bella maglietta bianca nuova che lui non mancherà di indossare alla nostra partenza l'indomani mattina.

La giornata non è ancora conclusa e andiamo a vedere i giochi sportivi che gli studenti hanno organizzato: la classica corsa nel sacco, il gioco a chi fa prima a riempire d'acqua (contenuta in un piccolo catino) con le mani una bottiglietta e il gioco della sedia, infine una bella partita di calcio fra

rossi e verdi. Sono dispiaciuta perché ho fotografato la squadra e tutti i giochi, ma il rullino è saltato fuori dall'interno della macchina fotografica e ho dovuto buttarlo via. Ricorderò sempre tutta la squadra in posa, i loro visi divertiti e la voglia di qualcuno di assumere posizioni particolari per mettersi in bella mostra, ma quella immagine rimarrà solo nel mio ricordo.

Caricata da questi lieti momenti torno da sola nella nostra capanna e ceniamo in allegria. Con suor Giulia sono riuscita a stabilire un ottimo rapporto, le ho insegnato a ballare l'halli-galli e lei la danza sudanese; ogni volta che ci incrociamo ci diamo "un cinque" e ridiamo.

Mentre cenano arriva il ragazzo della foto con una brocca di terracotta e me la dona sorridendo con un bigliettino su cui leggo testuali parole: A GIFI' from Mary Ayor Maker- Class ONE A- Holy Cross Primary School- Yirol Sudan. Non so trattenere le lacrime! Non hanno niente e mi donano una brocca a loro utile e necessaria. Accolgo con entusiasmo e gli mando un bacio con la mano, il ragazzo sorride intensamente e se ne va. Dopo poco mi giunge anche un bigliettino, un pezzetto di carta di quaderno a righe ingiallita dove leggo: to Valentina I want you to be my friend- I love you very much and thank- firmato Mary Aiak Maker. Il biglietto mi viene donato da una ragazzina che mi ha impressionato per la sua bellezza, per i lineamenti delicati, gli occhi grandi ed espressivi che con un sorriso solare mi ha fermata e mi ha consegnato il suo prezioso biglietto che terrò religiosamente come ricordo di un gesto così espressivo e ricco di significato. Non ho parole, non so come, ma ho comunicato qualcosa e sono profondamente commossa e felice. Darei qualsiasi cosa per vederli contenti, ma questo è un sentimento che

attanaglia tutti noi. Ci siamo infatti confessati che le nostre valigie sono all'osso perché ci siamo disfatti del superfluo come magliette, salviette, deodoranti, saponette ed abbiamo donato quasi tutto anche uno zaino vuoto. Più volte mi hanno fissato con lo sguardo le scarpe, ma quelle non potevo proprio donarle. Abbiamo poi potuto constatare cosa mangiano nell'arco di un'intera giornata i ragazzi della missione: un contenitore simile ad una teglia ricolmo di miglio bollito a cui viene mischiata polvere di vitamine dovrà bastare per tre di loro e ciò rappresenta per molti l'unico pasto giornaliero. Una tale alimentazione naturalmente non potrà fornire le sostanze ed i sali minerali come il calcio di cui un ragazzo ha bisogno e necessari per una equilibrata crescita. E pensare che questi ragazzi sono fortunati perché hanno persone che si prendono cura di loro, persone che cercano di dare tutto ciò che in questo inferno è possibile: attenzione, un po' di cibo, cure mediche quando è fattibile ed una formazione umana, culturale e religiosa. Altri ragazzi che non frequentano la scuola vagano sbandati per il territorio, spesso nudi, indifesi, affamati e soli. Non è raro vedere bambini di sette od otto anni che si prendono cura dei più piccoli tenendoseli in braccio e proteggendoli o mamme molto giovani che custodiscono i loro figliolotti nelle borse di pelle di capra.

Ho cercato di capire cosa mangiano i Dinka e quali sono le risorse naturali. Con l'aiuto di suor Giulia e del ragazzo insegnante che si è affezionato a noi vengo a conoscenza che nascono spontaneamente sorgo, miglio, ma si trovano anche molti alberi di arachidi, piccoli e rotondi frutti gialli che loro chiamano pomodori, la papaia, il mango ed il lulu. Il lulu è un albero che dà come frutto una specie di prugna di piccole dimensioni che viene mangiata. L'interno duro viene utilizzato per fare sapone ed il gheriglio schiacciato per produrre olio. Non manca il pesce che in esigue quantità viene pescato negli affluenti del Nilo e nei laghi vicini e successivamente essiccato per conservarlo.

Alla sera, quando ci riuniamo ognuno apre il proprio cuore ed io mi sento di dire che ho ricevuto tanto in quella povertà e desolazione e che non dimenticherò, ma che mi impegnerò in una costante testimonianza. Il gruppo diventa più solidale e si aprono intimità interiori ed anche le persone più introversive riescono a parlare e a dire qualcosa di sé. Io sono estroversa e non faccio nessuna fatica ad esprimermi, a comunicare i miei stati d'animo e a dire ciò che penso. Attiro la simpatia del gruppo e tutti

scherzano volentieri con me prendendomi in giro, io sto al gioco, anzi mi sento proprio a casa mia perché anche i miei amici abituali che mi vogliono molto bene sanno che sto al gioco e si divertono a prendermi in giro. Così spesso si ironizza su una frase suscitando divertimento tra il gruppo.

16 Novembre, sabato

Al mattino, appena svegli cominciamo a sistemare i bagagli, molti studenti ed insegnanti si riuniscono pronti ai saluti anche se il risveglio è stato però turbato dalle esercitazioni di un gruppo numeroso di ragazzi soldato che hanno rotto il profondo silenzio in cui era immersa la missione, con canti e marce, svegliandoci increduli e provocando in alcuni di noi timore e paura. Superato il momento di disagio e di ansia al sindaco viene consegnata una lettera da quell'insegnante molto simpatico che ha indossato la maglietta bianca. Nel messaggio, in inglese, una richiesta di indumenti ed oggetti con tanto di calorosi saluti e ringraziamenti. La grafia è impeccabile, così come l'ordine formale. Naturalmente il messaggio suscita fra noi tenerezza. Attendiamo il commissario, ma non avrò il piacere di conoscerlo perché manderà a dire che è occupato e di

scusarlo se non può salutarci di persona.

In una jeep ci sono accatastati tutti i bagagli, nelle altre due ci sistemiamo e si parte tra saluti, lacrime e commozioni. Cerco di fissare bene le ultime immagini di Yiról e di imprimermi nella mente i colori e gli odori di quella terra martoriata, ma ricca di naturale bellezza.

La strada che ci conduce ad un affluente del Nilo è ricolma di fosse piene d'acqua, a volte ho l'impressione di correre su una montagna russa. Due volte ci dovremo fermare, una per cambiare una ruota, la seconda perché una jeep si è abbattuta nel fossato e temiamo per un attimo il peggio. L'autista riesce ad uscire fuori e continuiamo il viaggio verso la missione di Mapuordit. Prima di arrivare a Payeg, un piccolo villaggio formato da alcune capanne ed una cinquantina di indigeni situato proprio lungo la linea del fiume, osserviamo la palude. Molti abitanti della zona si spostano in questa parte del territorio in cerca di cibo e, ogni tanto, incrociamo qualcuno con un sacco sulla testa che sta camminando lungo il

sentiero. Siamo quasi arrivati a Payeg, quando notiamo ammirati alcuni uccelli appollaiati sui rami degli alberi. Al di là della stradina accidentata che percorriamo, il classico paesaggio, i rumori, i colori della savana. Ancora una volta cerco di fissare nella mente l'inconsueto scenario.

Giunti al fiume un crocchio di indigeni ci festeggiano e ci aiutano ad attraversarlo. Deponiamo il tutto e saliamo su una specie di ponte mobile, una chiatte, che con la forza delle braccia, tirando delle funi di acciaio, viene fatta muovere fino all'altra sponda. Ivi giunti, c'è ancora un piccolo canale da attraversare con la canoa. Intanto dei piccoli coccodrilli vagano per le acque del fiume.

Noto che i bambini del villaggio bevono l'acqua prendendola con le mani; uno di loro ci guarda, capisce che stiamo aspettando che uno stormo di uccelli bianchi appollaiati su un grande albero prenda il volo per fotografarli e si offre di scuotere l'albero, di far rumore, ma gli uccelli non sembrano inquietarsi e rimangono sui loro rami. Nel frattempo gli indigeni cominciano a sollevare le valigie ed a spostarle oltre il canale ponendosele sulla testa o alzandole con le braccia e camminando così nell'acqua che a volte arriva oltre la vita, mentre noi dodici veniamo fatti sedere a tre per volta su una piccola canoa per effettuare il passaggio del guado. Quando tocca a me, invece di accucciarmi, cado col sedere sul

fondo della canoa inzuppandomi di fango. Invece di inquietarmi, rido moltissimo e sono estremamente divertita. Dall'altra parte del fiume altri tre fuoristrada ci stanno aspettando per portarci nella seconda missione.

Il viaggio sarà molto lungo e quando arriveremo a Mapuordit avremo saltato e sofferto all'interno delle jeep per ben cinque ore. Man mano che procediamo il paesaggio sembra più deserto e selvaggio e solo dopo diverse ore intravediamo un "paesino" (un insieme di capanne) il cui accesso è sbarrato con un tronco di legno. Al nostro arrivo un soldato solleva la sbarra e ci fa passare. Non so per i miei compagni di viaggio, ma la scena mi ha turbato e mi ha dato la consapevolezza che la zona è una zona di guerra.

Andiamo oltre e, non molto distante da Agany dove si può acquistare qualcosa da bere, sono state costruite delle capanne di fango a forma tonda, con il tetto di paglia, ma, diversamente da quelle viste fino a quel momento, queste ultime sono sollevate da terra come le palafitte, costruite su tralici di legno per difendersi dall'acqua durante il periodo delle piogge e dagli animali. Da quando c'è la guerra, ormai da più di quarant'anni, la savana di Rumbek è spopolata di animali feroci e non è facile vedere tigri, giraffe, ghepardi o altro, anche se la zona è ricca di serpenti e ragni velenosi. Tra i pochi animali che ho potuto vedere oltre agli uccelli ed agli avvoltoi, vi sono delle scimmie che si arrampicavano sui rami degli alberi, delle caprette e delle mucche, primaria fonte disostentamento.

Arrivati ad Agany ci fermiamo qualche minuto per comprare alcune bottiglie di birra naturalmente non fresca poiché i frigoriferi non esistono. In questi luoghi semideserti non vi è elettricità ne' tantomeno gas e

l'acqua è poca. Nessuna costruzione, nessuna strada se non di terra battuta, quasi inesistenti i segni dell'attività umana. Ho il piacere però di notare la presenza di un centro internazionale di formazione alla coltura, dove un'organizzazione umanitaria insegna agli indigeni i metodi migliori di coltivazione applicabili alla loro terra. Non molto distante c'è anche un centro dove insegnano alcune arti come il lavorare il legno e la creta: due piccolissime oasi in mezzo ad un deserto sconfinato.

Sono ormai le 15 circa quando arriviamo alla missione di Mapuordit accolti da due suore di nazionalità australiana, un anziano sacerdote italiano, così come italiano è un medico di nome Rosario che parla alla velocità della luce e ci accoglie molto calorosamente. La missione di Mapuordit è molto più grande di quella di Yiról: qui esiste anche un ospedale ed un laboratorio scientifico costruito con mezzi poverissimi, ma dal momento che la guerra non ha colpito quasi mai la missione, queste due isole di aiuto hanno potuto progredire e svilupparsi con i pochi mezzi a disposizione. Hanno persino un piccolo generatore per la sala operatoria ed il frigo per le medicine.

La scuola accoglie due mila studenti dal 1° al 6° grado dell'istruzione primaria. Inoltre vi sono due sezioni di scuola secondaria superiore. E' con orgoglio che don Cesare ci spiega che il gruppo di studenti (circa un centinaio) che ha concluso la scuola secondaria ha impiegato nove anni invece dei canonici undici: ben due anni in meno. La certificazione di frequenza rilasciata dalla missione è riconosciuta valida in tutti i Paesi, per cui tutti gli studenti che hanno superato gli esami previsti possono accedere all'università.

Anche qui grandi spazi, capanne sparse utilizzate come aule, un pozzo con accanto una fila interminabile di taniche e diversi ragazzi che si alternano per pompare e riempirle.

Una grande ed alta capanna costruita con travi di legno a supporto di un tetto di paglia è quasi ultimata e l'autore di tale ingegno architettonico (date le possibilità ed i mezzi a disposizione), è il padre comboniano di

origine americana che ha guidato la jeep da Payeg a Mapuordit e che si "diletta" nel ruolo di tuttofare. Quella capanna diventerà una grande aula per molti studenti. Non distante, tre ragazzi di nazionalità diverse collaborano alla realizzazione di un laboratorio scientifico ed insegnano agli studenti della scuola secondaria superiore. Entrando nel laboratorio si notano, appesi, diversi cartelloni sul tema del corpo umano, dello spazio celeste ecc., insomma argomenti scientifici trattati con gli studenti. All'interno uno spazio più piccolo ospita mensole con sopra barattoli contenenti serpenti di diverso tipo e minerali. Ma ciò che mi colpisce di più è una tarantola grigia e pelosa che giace sul tavolone centrale uccisa poco tempo prima dall'insegnante americano che lavora alla missione, dopo averla notata davanti alla baracca di legno dove vive attualmente ed in cui tutto è ridotto all'essenziale, ma funzionale: un letto, una sedia ed un tavolo. Vicino alle altre baracche, dimora degli insegnanti, possiamo intravedere una piccola biblioteca con qualche decina di libri ed un piccolo scaffale che rappresentano il tesoro culturale della missione.

Quest'ultima parte da me descritta in realtà verrà visitata il giorno successivo, cioè domenica 17. Facciamo quindi un passo indietro.

Nel pomeriggio del sabato, animata da grande entusiasmo, insieme a Marco Bertolotto (anestesista oltre che sindaco), Anna (infermiera professionale) e Rosario, (il medico che insieme ad un altro più anziano gestisce l'ospedale dove giungono più di cento persone al giorno), mi reco a visitare la struttura medica che è situata di fronte alla missione. La sala di attesa è collocata sotto un grande albero ed una piccola capanna ospita una modestissima farmacia dove vengono custoditi i vaccini da distribuire ai bimbi.

L'ospedale ha una fornitura di sei tipi di vaccini-base per il tetano, la pertosse, il morbillo, la poliomielite, la tubercolosi e la difterite provenienti dall'UNICEF. Rosario ci spiega che le malattie da affrontare sono molte: dalla lebbra alle nefrosi, dalla dissenteria alla malaria ecc.. I farmaci sono pochi e scarse le attrezzature di base come guanti di gomma per operare, cotone, garze e tutto è molto complicato. Esistono tre reparti: uno di chirurgia settica, uno di chirurgia aseptica ed uno di medicina. Ciò che vedo è terrificante: malati gravi o appena operati ed in condizioni critiche, odori insopportabili, maschi e femmine insieme, pochissimi posti letto. Uno scenario raccapricciante! Il medico mi chiarisce che tra i Dinka non esistono problemi legati alla promiscuità sia per l'educazione impartita loro dalla famiglia, sia per l'abitudine a vivere insieme fin da bambini. Anna mi invita a rimanere fuori dal piccolo reparto dove è ricoverato un ragazzino fasciato e senza una gamba, da poco operato perché ritiene che io possa inavvertitamente toccare qualcosa di infetto. Noto una giovane ragazza seduta su una sedia, ma col peso del corpo tutto spostato su un lato: mi dicono che è svenuta, è stata curata ed è probabilmente affetta da un ematoma cerebrale. Rosario continua ad illustrarci alcuni casi molto particolari, casi in cui, ad esempio, grosse cisti scompaiono spontaneamente, ma osservando i pazienti si nota il loro

stato di sofferenza e di malnutrizione. Proseguiamo nella visita e guardiamo con attenzione la sala operatoria dove c'è un lettino regalato dalla Slovacchia, strumenti ed arnesi per la chirurgia ed un congegno per mantenere la sala a 25° C di temperatura quando fuori si raggiungono i 40° C e più.

Lo studio di Rosario è un piccolo spazio, ma contiene un frigo e tabelle di farmaci e sostanze per me di difficile interpretazione. Ci racconta che fino a non molto tempo addietro funzionava un apparecchio per ecografia che gli consentiva di eseguire diagnosi più corrette e di salvare delle vite umane come nel caso di una bimba affetta da pericardite: senza l'eco non avrebbe potuto liberare il suo cuore da più di due litri di siero.

Sia Marco che Anna sono impressionati da come Rosario possa diagnosticare in modo del tutto empirico i malanni che affliggono le persone che a lui si affidano: in pratica usa l'olfatto come gli antichi per sostituire i mezzi o gli strumenti adeguati che non ha.

Quello che racconta il medico mi fa star male e cerco di uscire dall'ospedale, ma a causa dell'agitazione che mi ha colto, non trovo la strada giusta e così preferisco tornare sui miei passi. Ritrovo Anna, Marco e Rosario che, grazie al cielo hanno quasi concluso il giro di visite. Non ho più la forza di ascoltare e di vedere i visi delle persone che camminano, visi di persone che soffrono gravemente come il ragazzo che ci insegue e tira su la maglietta: all'esterno si vede il cuore pulsare come non ho mai visto in vita mia. Il medico mi spiega qualcosa, ma credo quasi di svenire e non capisco nulla. Per fortuna abbandoniamo l'ospedale ed io corro nella baracca assegnatami per cercare di riprendermi dallo shock.

Rosario comunque è un medico che non si perde d'animo e, in quell'inferno, fa il possibile per salvare il salvabile.

Giunge al fin la sera. Per l'occasione si prepara una specie di grande schermo su cui viene proiettato il documentario realizzato dalla troupe del TG2 sulla missione di Mapuordit qualche mese addietro. Ammassati uno vicino all'altro ragazzi, bimbi, donne, uomini che guardano divertiti l'insolito spettacolo ed allorché qualcuno si riconosce, ci scappa anche una forte risata. L'audio non è buono, anzi, si fa molta fatica a sentire le voci, ma le immagini parlano da sole e mi sorprendo quando alla visione

dei lebbrosi molti indigeni ridono. Rifletto su questa reazione e capisco che forse per loro è un modo di difendersi dalla tragicità di ciò che le immagini esprimono. Successivamente, parlando con i missionari comprendo che la lebbra è una malattia che non è compresa dagli stessi indigeni che abbandonano i loro cari convinti che i corpi dei lebbrosi siano possesso degli spiriti maligni. Guardo incuriosita i volti di quelle persone, comincio a star male, non sopporto più tanta sofferenza e piano piano mi ritraggo sotto un albero lontano da quegli odori e da quella umanità chiedendomi come mai sia possibile che esistano tali terrificanti realtà e riflettendo come la formazione umana e culturale sia più che mai necessaria per dare alle persone gli strumenti utili per comprendere al

meglio la realtà in cui si vive.

Terminato il filmato, tutti a nanna anche perché ormai solo una piccola luce illumina i tavoli e le sedie del nostro punto d'incontro.

Domenica 17 Novembre

Mi sveglio come al solito molto presto, ma non voglio disturbare le mie compagne di avventura. Oltre ad Anna è con noi nella baracca l'insegnante Tilde di Toirano. In questa occasione le suore hanno creduto opportuno dividere i maschi dalle femmine, anche perché la stanza che ci ospita ha tre posti letto. Anche questa sembra una reggia rispetto alle capanne fuori: vicino al letto un piccolo ripiano con i fiori ed un biglietto di benvenuto scritto a mano dalle suore che scopro essere una direttrice e l'altra insegnante della scuola superiore. Sono anziane, ma ancora molto attive ed entusiaste della loro attività, pur non godendo esse stesse di buona salute. Anche se non parliamo la stessa lingua, la cordialità è costante nei modi e nei messaggi che ci inviano. Sento canti di preghiera e decido di avviarmi verso la capanna che fa da cappella per assistere alla Messa che per me costituisce un momento di intima riflessione e di ulteriore conoscenza di questa umanità. Sono circa le 6.30, ragazzi e ragazze vestite a festa (si fa per dire) riempiono la grande capanna-chiesa. Ascolto con interesse la predica di don Mazzolari, anche se questa volta parla solo in inglese e comprendo il senso generale del sermone: invita i presenti a non dimenticare di Gesù perché l'amore che Egli ha insegnato è grande. Dice anche che è una giornata speciale perché sono arrivate persone da molto lontano che vogliono aiutarli a far in modo che essi possano vivere dignitosamente nel loro territorio.

Dopo la benedizione, mi ritrovo con il gruppo nella saletta di incontro e si decide il programma. Mentre gli altri vanno a visitare l'ospedale e la troupe televisiva va ad effettuare delle riprese, girovago per la missione dove incontro donne con la pipa: non sarà un caso che alla sera dell'ultimo giorno ci verranno donate delle pipe di legno con il beccuccio di metallo.

Cosa singolare è che la parte metallica della pipa viene costruita con i bossoli delle pallottole che gli indigeni trovano sparse sul territorio. Cerco di osservare i particolari delle capanne e tutto ciò che c'è nella missione: noto due piccoli pannelli solari che servono a caricare le batterie e a fare un po' di luce nelle baracche dei missionari. Nel frattempo noto che il Vescovo parla con molte persone, è per tutti un punto di riferimento. Anche qui riesce a risolvere un'incresciosa situazione: occorre la dichiarazione del commissario del luogo per certificare che è stato rubato lo zaino di Marco all'interno del quale vi era anche il biglietto d'aereo per il ritorno, zaino sparito durante la sosta prima di giungere a Mapuordit. Don Cesare sa che lo zaino non si ritroverà nemmeno dietro promessa di un compenso, perché ci spiega che se trovasse il colpevole lo ucciderebbero. Comunque don Cesare riesce a collegarsi con Nairobi, grazie ad un cellulare satellitare che si è portato e risolvere il problema. In questi giorni ho spesso osservato il Vescovo: la maestria con cui si muove, la dolcezza con cui affronta le situazioni, la capacità organizzativa e la perfetta conoscenza del territorio... ciò mi induce a pensare che sia un uomo straordinario.

Affronta viaggi massacranti e pericolosi con una serenità ed una forza tali che chiunque gli sia vicino non può che giovarsi della sua presenza. E pensare che anch'egli è affetto da disturbi vari, ma evidentemente la forza della fede lo sostiene e lo rende "unico". Come spesso mi accade, la mia attenzione è rivolta di più alle persone; cerco di percepire il loro stato d'animo, immagino ciò che possono pensare, scruto i loro sguardi.

Comprendo che non potrei reggere ancora a lungo tutta quella sofferenza e tutto sommato sono lieta che sia l'ultimo giorno che starò nella missione. Fa molto caldo, mettiamo le sedie in cerchio sotto un grande albero e quando il gruppo si ricompone decidiamo di assistere alla messa del pomeriggio che don Cesare officierà all'aperto sulla sabbia. Il momento della messa è sempre un momento particolare: bimbi e bimbe arrivano cantando e danzando. In testa al gruppo una piccina di due o tre anni che danza magnificamente suscitando l'ammirazione di tutti. Un gruppo di persone ascolta attenta e, durante la preghiera dei fedeli, un'indigena si mette inaspettatamente a parlare. Non comprendo ciò che dice, ma il Vescovo rimane benevolmente impressionato (me lo rivelerà lui stesso più tardi, durante la cena) per l'intervento della donna dinka che per ben due volte interviene con rispetto e decisione e la cui partecipazione ed intraprendenza evidenziano il cammino di formazione ed il percorso delle donne il cui ruolo all'interno del gruppo sociale di appartenenza sta subendo un positivo cambiamento. Mentre la messa sta per concludersi, mi allontano per avere un'altra prospettiva del gruppo che sta pregando.

Con me Silvano che adora i bambini e che con la sua cinepresa ne attira un crocchio, tra cui un ragazzino con handicap fisico che arriva seduto su una carrozzella di legno tutta scassata e che lui stesso guida. Non lontano una donna mi guarda, si avvicina e mi consegna un biglietto. Non lo so interpretare, ma capisco che mi chiede le scarpe da ginnastica che indosso. Cerco di comunicarle che non capisco cosa vuole, perché delle scarpe non posso farne a meno in quanto non ne ho altre e lei ha una reazione che mi inquieta: si mette ad urlare inveendo, presumo, contro il mondo intero. Arriva Mauro, il tecnico del suono, che mi suggerisce di andare via ed insieme ci allontaniamo.

E' quasi ora di cena e per l'occasione, dato che è l'ultimo pasto in missione che faremo arrivano tutti, anche i ragazzi americani e canadesi del laboratorio; non mancano certo Rosario e l'altro medico di cui non ricordo il nome, ma che anima tutti con la sua energia, i due padri comboniani della missione e le suore che sono anche insegnanti della scuola.

Per tale occasione è stato preparato una specie di budino e sul tavolo spiccano due piccoli contenitori pieni di caramelle. Si brinda insieme e don Cesare parla per tutti.

Lunedì' 18 Novembre

Prima di partire vediamo tutti gli studenti della missione disporsi in file: sono circa mille. Li guardo per l'ultima volta con un po' di malinconia e tanto rammarico per loro, costretti a vivere in una parte del mondo così afflitta da ogni male. Poco prima Marco, Silvano e Tilde decidono che arrivati in Italia penseranno a rifare le divise per gli studenti. Dal momento che sarà una difficoltà indovinare le misure, si scatta una bella foto ad alcuni ragazzi di diversa età ed altezza mettendo a campione Silvano.

Da parte mia confermo a don Cesare che mi farò in quattro per recuperare dai 5 ai 10 mila quaderni. Se si riuscirà a recuperare un container, Marco e gli altri penseranno a rifornimenti per l'ospedale.

Si parte: un ultimo sguardo ed ancora circa due ore di jeep prima di arrivare all'aeroporto dove attendiamo il nostro piccolo aereo "sgarrupato". L'attesa è lunga, il caldo soffocante; sulla pista troviamo alcuni soldati che, a dire il vero, ci guardano con sospetto. Il Vescovo parla con alcune persone, sapremo che uno di loro è un "pirata dell'aria". Don Mazzolari è tranquillo ed è padrone della situazione, ciò tranquillizza tutti. Due ragazzi mi guardano insistentemente: capisco che vogliono le bottiglie di plastica piene d'acqua che ho in mano. Glielo do' subito dopo finalmente si parte.

Durante il viaggio ci sorprende una perturbazione e si balla parecchio. Credo di aver recitato tutto il rosario! Finalmente le mie preghiere sono esaudite e mettiamo piede a Nairobi. Ci rechiamo nuovamente nella Bethany house dove l'accoglienza è calorosa e troviamo una graditissima sorpresa: monsignor Mazzolari distribuisce regali a tutti. A me personalmente vengono donati due batik, una Madonnina nera di ebano, un piccolo calendario per il direttore della mia scuola ed infine un presepe composto da una serie di statuine nere modellate da una comunità religiosa di Nairobi da portare ai bambini della mia scuola. Don Cesare propone poi una serie di manufatti locali, portachiavi e braccialetti ed ognuno di noi ne prende qualcuno da portare ai propri figli.

Si cena per l'ultima volta insieme prima di riprendere l'aereo che ci riporterà a Bruxelles e da lì in Italia. Saluti affettuosi ed abbracci con il comboniano Padre Giuseppe che io ho sempre sentito come un compagno di viaggio divertente ed allegro. Credo che il suo ruolo, oltre che aiutare il Vescovo durante le messe, fosse anche di intrattenitore. Giuseppe non ha quasi mai parlato delle sue esperienze in Africa, anzi ostentava molta sicurezza ed a volte anche ilarità, ma dai suoi discorsi trapelava un vissuto ricco e profondo. Penso che una maggiore conoscenza attraverso scambi di posta elettronica, potrà consentirmi di comprendere meglio la complessità di quel mondo che è l'Africa. Le persone che formavano la troupe televisiva sono tre personaggi speciali. Milko, il regista, è un uomo di cultura molto simpatico, che inizialmente sembrava riservato, ma che poi ha rivelato aspetti di grande sensibilità; il cameraman impressionava per la sua destrezza nel maneggiare quella pesante macchina da presa e nei momenti di comunità si esprimeva con calma, direi in modo flemmatico, in considerazioni e battute che rallegravano la compagnia, ma dalle quali si poteva comprendere l'attenta capacità di osservazione di fatti e persone e l'esperienza di chi nella vita ha visto veramente di tutto. Non a caso sono anni che viaggia per i paesi africani ed inoltre ha visto e vissuto in Afghanistan durante la recente guerra in cui gli americani davano la caccia a Bin Laden. Il suo rapporto con il tecnico del suono, ormai frequente compagno di lavoro durante tali spedizioni, è fraterno. Si capisce che i due si stimano a vicenda e come due compagni fraterni si prendono spesso in giro rallegrando ulteriormente la compagnia. Non dimenticherò mai il tecnico romano che, sempre tranquillo, con la sua parlata dialettale, non perdeva occasione per farci sorridere. Non lo dimenticherò soprattutto perché mentre sorvolavamo la savana a bordo del piccolo aereo ero seduta vicino a lui e notando la mia agitazione durante la perturbazione che ci ha accompagnato per tutto il viaggio, dapprima ha cercato di distrarmi facendomi vedere le foto della sua famiglia (e per qualche momento il tentativo ha funzionato), poi, visto che la perturbazione aumentava ed insieme ad essa la mia inquietudine, ha lentamente esclamato, scandendo bene le parole: e allora scendi! Scendi! Ho riso di gusto e mi sono calmata.

Sarà difficile rivedere questi tre personaggi, ma il loro ricordo rimarrà sempre vivo dentro di me.

Dopo i calorosi saluti con le persone della House, ci affrettiamo dunque verso l'aeroporto di Nairobi. Con noi sempre il Vescovo che ci accompagnerà fino all'ultimo controllo da parte del personale dell'aeroporto. Non potendo accompagnarci oltre, don Cesare ci guarderà attraverso una vetrata e se ne andrà solo quando saremo nella zona di sicurezza riservata ai viaggiatori. Un intenso sguardo tra lui e noi che lo salutiamo per l'ultima volta con grande calore e gli occhi lucidi. I suoi occhi dolcissimi esprimono contentezza, gratitudine ed affetto.

L'immagine di lui che ci guarda attraverso le vetrate e per qualche secondo incrocia il mio sguardo e mi saluta con la mano, e' l'immagine del padre tenero ed attento che vorremmo avere ancora accanto a noi.

Giunta a casa, mio marito mi attendeva ansioso e curioso: mi sono accorta di parlare, ma mi sembrava di tremare e di non riuscire a dire tutto ciò che avrei voluto comunicare.

Per giorni e giorni non sono riuscita a raccontare ciò che avevo visto e sentito nel mio cuore e quando la gente mi chiedeva come era andata, non trovavo le parole per esprimere tutte quelle emozioni così intense e profonde che hanno segnato la mia persona sconvolgendo molte delle mie certezze e dando un senso, credo, più vero e contemporaneamente mistico alla mia vita. Ritengo che dopo una simile esperienza si sia portati a

soppesare la quotidianità in modo diverso dando un più giusto valore alle situazioni che si vivono. Inoltre l'aver conosciuto persone come don Cesare che vivono il messaggio di Cristo tutti i giorni rischiando anche la vita, non può che confermarmi quali sono i veri valori a cui tutti dovremmo tendere: pace, fratellanza, solidarietà per un mondo più giusto ed umano. Credo che questi siano i valori per cui vale la pena di vivere. E spesso, ripensando ai quei volti tristi e sofferiti, mi risuonano impetuose come un fiume in piena le parole del missionario; "Bisogna rompere il silenzio, fatevi portavoce di questa necessità. Qui si muore di fame, di sete, di malattia, di guerra. E nessuno ne parla"

Infine mi scuso perché il mio racconto può non essere fedelissimo rispetto alle sequenze temporali con cui sono narrati i fatti e, naturalmente, il racconto riprende le situazioni dal mio punto di vista, secondo ciò che io ho recepito ed elaborato interiormente. So che ognuno di noi dodici potrà arricchire con i particolari che a me sono sfuggiti o per il poco tempo avuto a disposizione per riportarli o per le troppe emozioni vissute. Rileggendo con calma questo mio resoconto, non escludo che col tempo potrà ispessirsi o modificarsi.

Ho deciso di scrivere questa testimonianza prima di tutto per me, perché col tempo i ricordi non sfumino e poi per tutti coloro che desiderano conoscere e approfondire una realtà che può sembrare lontana nel tempo e nello spazio, ma che invece incombe come un macigno su tutti noi.

Spero che l'inferno che ho visitato diventi meno duro e si riempia di speranza per un futuro migliore.

Da: "La Logica della pace" di Simona SHARONI

Il ventesimo secolo, appena trascorso, è stato un secolo segnato da alcune follie collettive quali la storia dell'uomo mai prima ha registrato: due guerre mondiali di portata distruttiva precedentemente sconosciuta; la scoperta e costruzione in massa di armi con cui è possibile obliterare, coscientemente o per sbaglio, l'intera umanità; la quintuplicazione della popolazione mondiale; la crescita delle metropoli in cui milioni e milioni di esseri umani si sottraggono mutuamente ed in misura sempre maggiore spazi visibili e che, per di più, sono costretti a condividere con un crescente numero di automobili che rendono l'aria sempre più irrespirabile per tutti; sprechi enormi di risorse in varie parti del mondo, a spese di terribili carestie in altre parti di esso; migrazioni in massa di essere umani che fuggono dalle guerre, dai massacri etnici, dalle persecuzioni politiche, sociali, economiche; comportamenti collettivi i quali sortiscono effetti cumulativi sempre più deleteri e sempre più difficilmente reversibili sull'ambiente e mettono seriamente in pericolo vitali interessi di generazioni future.

Coscienti di queste follie, una miriade di movimenti dal basso mondo delle ONG, dell'associazionismo di promozione umana, forze transnazionali di società civile, movimenti di diverse connotazioni, sono giornalmente impegnati nella ricerca e verifica di progetti di pace, di sviluppo umano e sociale, di solidarietà, alternativi a quelli che rischiano di condurre ad ulteriori follie.

E' in crescita una cultura alternativa a quella della violenza, della guerra, dello sfruttamento, del consumismo, dello spreco, una matura cultura della pace.